

## IO ATTENDO, IN QUESTA SALA AZZURRA

Le solide mura di Rocca Erebit, la serenità che qui si respira, i morbidi cuscini azzurri tra i quali stiamo aspettando non servono a dare pace al mio cuore. Il Decano e Lolea mi sorridono. So che vorrebbero, attraverso le loro certezze, farmi sentire meglio, ma in fondo sanno di non potere. Le cose dovranno fare il loro corso. Il corso che loro hanno accettato e che io rifiuto.

Io accarezzo il capo del mio bambino, che dorme sul mio ventre, stanco della lunga attesa. So pensare una sola cosa: stanno per portarmelo via.

Quando, tre anni fa, Lolea comparve trafelato sulla porta di casa, con il viso scuro e le labbra serrate, compresi che Mhesi, la sorella minore di mia madre, stava morendo. Non ebbe bisogno di dirmi nulla, capii che lei aveva chiesto di me perché il mio sposo mi porse il manto e mi tenne aperta la porta.

Un falchetto le era caduto su un piede due settimane prima, la profonda ferita si era infettata e non c'era nulla che riuscisse ad abbassare la febbre di cui era preda da giorni. Ero molto affezionata a Mhesi, non mi persuadevo che stesse per lasciarci. Era forte e coraggiosa, a differenza di molte donne di Vhio sapeva combattere e aveva viaggiato, decidendo di fermarsi al villaggio quando era nato suo figlio. Non volle dire a nessuno chi fosse il padre, lo mise al mondo e lo crebbe da sola, senza mai chiedere aiuto, senza mai cercare consolazione.

Arrivammo di corsa, lasciando il fiato per strada, ed entrammo in casa. Sulla soglia, mia madre aveva gli occhi umidi, ma non per l'intenso odore di erbe officinali che, pungente, fece lacrimare noi.

«Venite» disse. «Vieni, Sysa, vuole te.»

Mio cugino, seduto a terra, mi puntò addosso i suoi intensi occhi neri. Sul suo visino pallido e magro lo sguardo era triste ma fermo.

«Ciao, Parxe» gli dissi.

«Ciao, Sysa» rispose, senza sorridere.

Entrai nella stanza di Mhesi. L'odore delle erbe si fece quasi insopportabile. Rabbrivii nel vedere i suoi occhi infossati in un volto grigio, i capelli madidi appiccicati alla fronte. La sera prima sorrideva, ora aveva indossato la maschera della morte. Sollevò a stento una mano, mi chiese di avvicinarmi a lei, parlò in un sussurro.

«Sysa, farai una cosa per me?»

*Tutto, chiedimi tutto*, pensai. Annuii, ingoiando le lacrime.

«Ti affido mio figlio. Voglio che tu diventi sua madre, che lo allevi come fosse tuo.»

«Ma...» titubai. Le parole mi morirono in gola.

Perché io? Perché non tua sorella? Lei rispose alla mia domanda silenziosa.

«Starà meglio con te, dolce Sysa. Lo farai?»

«Sì, ma...»

«Sysa...» mi chiamò ancora, la voce fioca.

«Suo padre non ha mai saputo di Parxe.»

«Chi è?»

L'ombra di un sorriso.

«Non te lo dirò, non importa chi è. Ma devi sapere che...»

Uno spasmo la interruppe, il viso si contorse, le sue dita si aggrapparono alla coperta, mentre un mugolio le sfuggiva dalle labbra secche. Un respiro affannato anticipò ciò che il breve tempo rimasto rendeva urgente dire.

«Ascoltami, è importante. Suo padre è un uomo potente. Devi saperlo. Tu devi promettermi di assecondare l'indole di mio figlio, a qualunque costo.»

«Spiegati, Mhesi, non capisco.»

«Ti prego, farai quello che ti chiedo?»

Avevo il cuore in tumulto per il dolore e le domande che non potevano avere risposta, poiché ogni parola allontanava Mhesi dal mondo. Le presi le mani fra le mie; erano fredde, nonostante il suo corpo bruciasse.

Fu così che vincolai il futuro.

«Sì, te lo prometto.»

Socchiuse gli occhi e mi chiese di mandarle il bambino. Dopo pochi minuti si addormentò di un sonno innaturale, dopo un'ora spirò.

Parxe, quando era uscito dalla stanza della madre con il mento tremante, mi si era gettato fra le braccia. Lolea e io lo portammo a casa e, da allora, l'ho cresciuto come un figlio.

Non ho dimenticato la promessa, l'ho allevato e ora il suo destino l'ha chiamato qui, a Rocca Ereboth, il luogo dove i Dahin, i Maghi Guerrieri, vengono istruiti. Sto mantenendo entrambe le promesse, quella di allevarlo e quella di non contrastare l'indole del bambino.

Ma il mio cuore si ribella, perché vede in lotta fra loro i due voti che feci sul letto di morte di Mhesi. Non pensavo di doverlo abbandonare alla Cittadella, in un luogo così lontano da casa sua. Non credo che allevare un bambino significhi che a soli cinque anni si debba accettare che degli sconosciuti si prendano cura di lui. Tutti mi dicono che è la cosa giusta da fare, ma io non penso sia vero. Sbagliano. La cosa giusta da fare non può essere così dolorosa. La cosa giusta da fare non può essere così ingiusta.

Io attendo, in questa sala azzurra. Combatterò per mio figlio, non lascerò che me lo portino via. Scosto i capelli dalle sue guance, guardo le sue ciglia lunghe, il suo sorriso sereno. È fra le mie braccia, ha cercato me per dormire, il mio ventre da cingere. Non posso lasciarlo.

Lolea sa, ha capito cosa mi passa nel cuore. Mi stringe la mano, che io non sottraggo, ma vorrei farlo. Mi infastidisce il suo tocco, mi tormenta il suo sguardo orgoglioso su Parxe. Il Decano ci ha detto di avere visto in lui un grande potere che andava al più presto controllato, che poteva già essere tardi e, da quel momento, tutti avevano preso a guardare noi e il nostro bambino con enorme rispetto e un timore reverenziale. Lolea è fiero di lui, come se egli stesso gli avesse trasfuso quelle doti che, invece, io ho detestato dal giorno in cui non ho potuto più negarle. È fortunato, ora, il mio sposo a non aver generato Parxe, perché lo ripudierei. Invece, posso solo odiare uno sconosciuto Dahin, che forse mai saprà di lui, che forse in questo stesso momento è qui, in questo luogo di magia.

*Spero che tu sia lontano, pensai. Se avessi a incontrarti, se riconoscessi in te gli occhi di Parxe, te li strapperei senza pietà, in nome del male che mi stai facendo.*

Ho cresciuto Parxe come fosse mio, di pari amore con le gemelle che da poco ho staccato dal seno. Lui ha saputo ricambiare con altrettanto affetto.

È stato fin da subito un bambino curioso, sempre attento, spesso troppo serio. Pare avere ben più di un paio di orecchie! Talora è insolente, dalla sua bocca escono risposte pronte e taglienti, frasi che appaiono fuori luogo, in contrasto con il suo tenero viso. Altre volte, la sua dolcezza infinita, il suo candore e scoppi di inaspettata allegria aprono l'animo più cupo alla gioia. Ha una passione per la barca rossa di Lolea, lo ha tormentato a lungo perché gli fosse permesso di accompagnarlo a pesca, finché non ha ottenuto una promessa.

«Per i tuoi cinque anni, Parxe, come regalo mi accompagnerai.»

Lolea tacque con me. Non mi disse dei suoi primi sospetti. Solo più tardi, quando divenne inevitabile, mi raccontò dei suoi dubbi. Non voleva inquietarmi, mi disse. Solo quel giorno, che io maledico, mi raccontò di come l'aveva visto manovrare una spada, per lui enorme, con una grazia sorprendente. Di come l'aveva visto fare *piccoli prodigi*, che il bimbo non solo non aveva saputo spiegare, ma di cui aveva egli stesso avuto paura. Mi confidò tutto lo stesso giorno in cui mi raccontò che in fondo all'oceano Parxe aveva visto brillare qualcosa, un gioiello a forma di stella.

«Non può aver visto in fondo al Glasbeka!» avevo replicato, stizzita.

«Sysa, non so come meglio dirti: dalle sue piccole dita si è formata una sfera di luce, l'ha gettata in acqua. Ho visto con i miei occhi, per un breve attimo, quel tesoro che lui ha avvistato nel buio profondo.»

Gli dissi che erano sciocchezze, tutte sciocchezze.

Allora, davanti a me, gli chiese di usare un coltello per pulire il pesce. Avrei voluto impedirlo, un bambino così piccolo non doveva manovrare lame, ma nel mio petto un macigno stava già bloccando le parole e i gesti. Non mi sorpresi nel vedere che Parxe muoveva la mano come un guerriero esperto che impugnasse un'arma da anni né che i suoi colpi si abbattessero decisi e netti sull'aringa che stava sul tavolo. Non potevo stupirmi, perché ora capivo quello che aveva inteso dirmi sua madre.

Parxe ha emesso un lungo sospiro. Ha alzato il capo, ha mosso un braccio, poi è tornato a dormire. Io sto pensando che non lo lascerò mai andare, perché questo ho giurato. Non posso allevarlo se lo abbandono.

C'è, però, l'altra promessa: non posso impedirgli di seguire il suo destino. Così ho giurato. No, a dire il vero non è così. Mhesi mi ha chiesto di più, mi ha pregato di assecondare la tua indole.

Ti guardo, cuore mio, che riposi sul grembo che non ti ha portato. Forse è questo? Forse è perché non ti ho avuto dentro di me, perché non ti ho protetto fino a farti nascere, che ora non so come difenderti dal futuro? Forse è perché non hai nuotato nelle mie calde acque che ti sei lasciato sedurre da ciò che quelle fredde del Glasbeka custodiscono?

Cos'è mai quell'infame gioiello che, insieme al tuo destino di mago e guerriero, ti allontana da me? Oh, non mi è sfuggito lo sguardo del Decano quando gli hai nominato quell'oggetto arcano! Stella Nera, l'ha chiamata, quando tu dormivi durante il viaggio che ci ha portato qui. C'era curiosità e timore negli occhi del vecchio saggio. Non ha mai risposto alle mie domande. *Un oggetto misterioso, non si sa molto, è forse solo una leggenda*, ha detto.

Io sono una donna semplice, non so capire molte cose, non so comprendere i poteri che hai, dolce Parxe, ma so che dovrei difenderti da questa Stella. Solo che non posso farlo, se ti lascio andare.

Raccontai a Lolea, per la prima volta, quello che Mhesi mi aveva detto. Gli dissi di avere sempre saputo che il padre di Parxe era un uomo potente. Lui si arrabbiò, mi disse che avrebbe dovuto conoscere prima la verità.

Anch'io mi arrabbiai.

Come potevo sapere cosa intendesse Mhesi? Avevo creduto che chi l'aveva resa gravida fosse un uomo ricco, di potere, magari uno che sedeva nella Dhâ, che disponeva delle leggi e dei tesori della Cittadella. Non avevo mai immaginato potesse essere un Dahin.

Accarezzo Parxe, lievemente, non voglio svegliarlo, che poi si stacchi da me. Come potevo sapere cosa intendessi, Mhesi? E mentre guardo tuo figlio, *nostro* figlio, mi chiedo perché mi hai fatto questo. Perché hai preservato tua sorella dal dolore, scegliendo me? Il mio rancore disperato cerca anche te, ora, che sei causa di tutto, che hai lasciato a me il fardello di questo momento.

Eppure, anche se non voglio ascoltare questa verità, pur sapendo, anche oggi ti direi di sì.

Lolea insistette per portare il bambino dal Decano. Io seppi di non avere scelta. Accettai a malincuore e da allora il macigno che mi pesa sul petto non mi ha lasciato mai. È a volte più lieve da portare, in altri momenti mi uccide il respiro.

E cominciai a vedere una luce negli occhi di Parxe, ogni volta in cui raccontava della Stella Nera, che mi gelava il sangue.

È una malia, una maledizione, gli farà del male. Quell'oggetto, in qualche modo, l'ha reso schiavo, nessuno se ne rende conto?

Vorrei urlare la mia rabbia, qui, ora, in questa stanza dalle mura di antica fama. Non mi importa più ciò che ho promesso. Non voglio. Non voglio!

Presto arriverà qualcuno che mi sottrarrà mio figlio. Venga, lo aspetto. Sono pronta. Gli urlerò la mia collera, gli chiederò perché tutto il suo potere non vede il pericolo che io, che nulla sono se non sua madre, sento attanagliarmi le viscere.

Le gemelle sono troppo piccole per un viaggio così lungo, le ho affidate a mia madre. Mi mancano. Così, la pietra che sembrava ormai essersi legata al mio petto, è divenuta più pesante.

Parxe era felice come non mai, non vedeva l'ora di arrivare alla Cittadella, chiedeva al Decano cosa sarebbe stato di lui e mille e mille volte si fece ripetere che sì, era una mago, che sarebbe diventato un grande guerriero.

Sentii il Decano dire a Lolea che la Stella Nera era un oggetto che non recava con sé una buona fama, ma che non c'era nulla che noi potessimo fare per sconfiggere il suo potere. Forse qualcuno avrebbe potuto, in una maniera o nell'altra. Io vidi che il suo sguardo cadde su Parxe, che in quel momento giocava con dei rami caduti, impugnandoli come spada e con i quali sconfiggeva nemici invisibili.

Io ascoltavo e mi chiedevo perché, se mai qualcuno doveva essere, toccasse per forza a mio figlio un simile compito.

«Nessuno può dire quale futuro ci attende» mormora Lolea. Credo abbia detto qualcosa ancora, ma non l'ho ascoltato. Mi stringe la mano e io vorrei cacciarlo via.

Parxe si agita nel sonno, si scuote, si sveglia. I suoi occhi profondi guardano una porta, che dopo poco si apre. Nessun rumore ha preannunciato la Dahin che si presenta sulla soglia, ma il bambino la attende come se avesse saputo di lei.

Lo osservo alzarsi, intimorito. Ricordo che quando lo portammo dal Decano si nascose dietro di me, ma ora non fa nulla del genere. Sono qui, bambino mio, puoi usare il mio corpo, la mia ampia gonna per celarti, svanire. Possiamo andarcene, fuggire, tornare alla nostra vita, alla barca rossa di Lolea. Possiamo dimenticare, fingere che il gioiello non sia mai esistito. Lo scorderai, cuore mio, io te lo farò scordare. Diventerai un guerriero, quando sarai più grande. Farai qualche piccola magia, per aiutarci con la pesca o magari per gioco. Non è così? Ti supplico, torna a guardarmi. Hai bisogno di me, non è vero?

Parxe parla con la Maga, le si pone di fronte quasi fosse suo pari, come se si fosse scordato che ha solo cinque anni.

Hai bisogno di me! L'ho urlato? No, l'ho solo pensato. Per un momento ho creduto di averlo urlato. Ora la donna, con tono gentile e pacato, si rivolge a noi, ci fa domande. Io rispondo, racconto. La voce che esce dalla mia gola mi è estranea, non dice della furia che ho dentro. Mi accorgo che mi sto arrendendo, e ancora non voglio. La donna ci dice che il bambino ha doti notevoli e che possiede un dono potente, che chiama Methas. Fatico a intendere, la mia mente è immersa nella nebbia.

Lui, mio figlio, la capisce. Sa cosa sta dicendo, lo comprende. Le rivela che a volte si accorge di essere in un posto diverso, come se potesse muoversi con la mente. Deve essere questo il Methas.

Loro si capiscono, parlano la stessa lingua, che io non conosco. Mi sento estranea in un mondo che non è il mio, ora anche Parxe mi appare lontano.

La mia collera si tramuta in dolore. Il macigno sul petto si spacca all'improvviso, giurerei che esiste davvero, che i suoi frammenti acuminati si conficchino nel mio corpo, lacerando le mie carni, sottraendomi sangue e calore. Tremo.

Non urlo, non lotto, non protesto, ma non riesco a smettere di piangere, mentre guardo Parxe e mi arrendo. Ho promesso di allevarlo e di assecondare la sua indole. Allora sia. Una parte di me sa che affidandolo alle cure dei Dahin di Rocca Ereboth sto facendo entrambe le cose, che questo è giusto.

L'altra muore.

L'ho lasciato. Ci siamo fermati per la notte sulla strada del ritorno. Dormiamo nel carro, il Decano si è messo in disparte, come sempre.

Lolea mi cerca, mi abbraccia le spalle. Io mi scosto, voglio piangere da sola.

La sua voce bisbiglia appena:

“Non sappiamo niente, Sysa. Non sappiamo quale destino aspetta il nostro piccolo guerriero. Il Decano dice che possiamo fare solo quello oggi ci appare giusto, e l'abbiamo fatto. Il suo destino è nelle sue mani, noi possiamo solo portarlo sulla soglia di casa e lasciarlo andare per la strada che sceglierà.”

*Voglio piangere da sola, Lolea.* Lo penso, non lo dico, non mi muovo.

Mi hanno detto che le porte della Rocca saranno sempre aperte per me, ma stanotte questa verità non mi consola. Fra le lacrime chiudo gli occhi, cerco un sonno che non viene.

All'improvviso, ho l'impressione di una lieve carezza sul volto, sento piccole dita che mi sfiorano. Apro gli occhi e Parxe mi sorride per un attimo, prima di svanire. Forse è con il dono che ha che mi ha voluto salutare ancora una volta. Magari, invece, ho sognato. Mi tocco la guancia, vorrei aver stretto e baciato la sue dita delicate.

Mi volto verso Lolea, ricambio il suo abbraccio.

Sono stanca. Ora dormo.

Patrizia Germani

(Ottobre 2008 – Febbraio 2009)